

Vita collettiva: desiderio e fatica di relazioni

Nadia Nappo

Quanto faticoso può essere, oggi, proprio in questa terra del sud, avere dei figli e delle figlie che non hanno un contratto di lavoro.

Per lavorare si lavora, quasi senza stacco, senza riposo, quindi senza un vero godimento di quel che si fa, sempre in apprensione. Il presente è vissuto come una ricerca continua del come fare ad organizzarsi una vita: mangiare, vestirsi, avere una casa e governare una casa, allevare bambine/i, curare un animale domestico, preparare una cena per le amiche e gli amici, guadagnare per vivere. L'elenco è lungo e ogni cosa che il proprio figlio/a non riesce a fare, per una madre è una preoccupazione: come si farà? come farà?

Spesso il lavoro che viene offerto è senza paga: lo chiamano *lavoro volontario*. Ma come si può *lavorare* senza percepire una vera paga? Senza godere pienamente del lavoro che fai? Del resto come fare a meno di quel lavoro non pagato?

Lavoro non è solo busta paga. È anche la possibilità di realizzare i propri desideri, che spesso sono collegati al lavoro stesso. Come realizzare una professione, cosa è la *mia* professione? Come stare al mondo mettendo in pratica le proprie capacità lavorative?

Non si guadagna, ma si lavora sempre: in casa, in famiglia, a scuola, in ufficio, nel pubblico e nel privato. È una continua, estenuante ricerca di risoluzione a problemi attinenti le proprie vite materiali.

Inoltre il lavoro è vita collettiva, è il desiderio di *relazione* con altre/i, è uno spazio che *non si abita in solitudine* : si abita operando e rapportandosi a chi il lavoro te lo dà, con quelle/i con cui lavori.

Come rinunciare alla possibilità del lavoro che desideri? Come può mai essere una scelta quella di abbandonare le relazioni lavorative e sentirsi isolato? Certamente il lavoro non pagato toglie la possibilità di cercarsi un lavoro retribuito, anche poco. Si spera sempre che la fatica venga ricompensata, che dal fare nel mondo venga godimento .

Nello stesso labirinto è anche la *mamma*, che certamente non riesce a dire con disinvoltura alla figlia: “ma che fai, ti lasci sfruttare?” La mamma, che sa per esperienza quanto la libertà materiale favorisce il libero pensiero, sa anche che la figlia/o potrebbe comunque essere libera/o pur se oppressa/o, perché opera a partire da un suo desiderio nel mondo.

Come fare ad essere libere e non diventare schiave del desiderio di lavoro? Un lavoro tanto desiderato da diventare perfino esigente, che puoi permetterti perché, come si usa dire, spesso “ hai una famiglia alle spalle”

Quando guardi tua figlia la vedi bella, la senti forte, l'immagini realizzata e nello stesso tempo sei tanto preoccupata di come affronterà la sua vita materiale.

Credo che questa grave questione sia affrontabile costruendo vita collettiva e dotandosi di una misura.

“Senza misura siamo in mano a rapporti di forza che non riusciremo a controllare. Noi siamo in una società capitalistica in cui il tempo di lavoro è stato ridotto a orario, l'orario è misurabile e quella misura può essere una ragione di scambio. Questo è il lavoro in cui viviamo...rimane aperta la questione della misura.” (Sandra Bonfiglioli, 1).

Per la questione della misura ho trovato che sia nella contrattazione *“che mette insieme due soggetti che hanno bisogno l'uno dell'altro, ma irriducibili l'uno all'altro. C'è contrattazione nei luoghi di lavoro, nelle relazioni personali, politiche”* (Giordana Masotto, 1).

Penso che lo sguardo sull'economia debba essere ampio: *“è giusto dire che solo chi ha una visione d'insieme – che comprende cura di base, lavoro volontario, mercato e forse altro ancora – e solo chi vede il nostro agire economico inserito nel cosmo vulnerabile che continua ad elargire doni, può affrontare le varie crisi del nostro tempo in modo adeguato e sviluppare soluzioni durevoli”*. (Ina Praetorius 2)

Necessita mettere in discussione il che cosa si produce e come. Se il lavoro è anche fare con altre/i, curare i propri affetti, mettere in essere immagini di se stessi da offrire al mondo, non è un fine, ma è un mezzo. Il fine è la qualità della vita, sia nella vita privata che in quella pubblica. Una simile idea di lavoro, che è la *fatica del vivere nel mondo*, può avere sull'organizzazione del lavoro e sulla contrattazione molteplici e profonde ricadute.

Necessita cambiare l'agire politico per un' altra visione dell'economia a partire dal lavoro come fatica del vivere: *“tutto il lavoro necessario per vivere è il lavoro del futuro; e il sapere delle donne sul lavoro e sull'economia è pensiero buono per tutti, donne e uomini.*

... C'è bisogno di relazioni nuove e questo viene anche enunciato con forza e

consapevolezza.” (Giordana Masotto, 2). Le donne hanno agito politica in casa e sono uscite di casa trasformando in politica la propria irriducibile complessità.

Dopo questa premessa si può pensare che la misura è data dai tempi e luoghi che includono la complessità di questo lavoro, non affidandosi più ad una contrattazione relativa unicamente *al posto di lavoro*, in una politica di relazioni, attraverso un confronto collettivo, *assembleare* dei problemi e delle risorse.

Singolarmente non si potrà contrattare con un datore di lavoro, da sole non si potrà fare i conti con i propri bisogni, rimanendo invischiata nei propri desideri per opporsi alla cinica realtà. Si può, forse, attraverso la pratica dell'autocoscienza, partecipando a gruppi di pressione, trovando spazi di vita collettiva in cui far crescere movimenti politici per l'acqua, la terra, i beni comuni, le risorse materiali e immateriali, i servizi pubblici e privati, la cura di sé e del mondo.

La dimensione collettiva può far spazio al desiderio di vivere con altre/i, fare la storia, le storie. In relazione all'altro/a si può dare forma e sostanza alla vita quotidiana di ognuna/o. Aprire spazi e darsi tempi, ampi, per generare e creare: *conoscere la vita con i suoi ritmi, nominare le cose attraverso un'esperienza diretta del reale* (Antonietta Potente, 3).

Tempi e spazi che si misurano con saperi di ogni giorno: *incapaci di comprendere ciò che stiamo attraversando si può far riferimento a ciò che stiamo facendo, elaborare quel qualcosa che non aveva forma* (Wanda Tomasi, 4). Crearsi una teoria orientata all'agire esperienze concrete. Le strade, i paesi, le città sono i luoghi della vita quotidiana dove gli accadimenti si trasferiscono. Le riflessioni soggettive di vita sono penetrate da quello che accade intorno ad ognuno/a. Dalla propria esperienza si elabora, si critica, anche il potere politico. Proprio a partire dalla propria esperienza si conosce quanto singolarmente si è penetrati dal potere. Se non si formeranno delle relazioni tra diversi soggetti, critici del potere, ci si sentirà solo/a e senza protezioni. Diventa importante che la fatica del vivere la propria vita sia connessa con altre/i esseri viventi.

Necessita lottare per sentirsi vivi, per andare oltre la condizione di oppressa/o, di invisibile, di precaria/o utilizzando le tensioni tra questa situazione precaria che si determina in ognuna/o e la voglia di vita collettiva.

La situazione di singolarità riduce il tempo presente nell'impossibilità di vivere una vita giusta. Solo nella relazione la propria esperienza si rende disponibile alla creazione di altro, la vita si trasforma in azione. La scena privata diventa il retroscena dell'azione pubblica, nei chiari scuri abitano gli esseri umani.

“Aggregazioni collettive, reti, movimenti, sono segnalatori delle trasformazioni del mondo e della terra, non ubbidendo più a ciò che non credono, imparando a governare se stessi in relazione con altre/i. Come un fare materia organica, humus, per restituire alla terra l'attenzione e l'amore che merita la Madre [...]

In forma collettiva ci si è avvicinati ai movimenti (popolari) che sono i segnalatori delle trasformazioni del mondo e della terra: stato corporativo, privatizzazioni, mal governo, corruzione. I movimenti cercano e fanno teoria/pratica per rompere il processo di irrigidimento degli Stati, di militarizzazione dei territori e di appropriazioni delle risorse.

Molti movimenti polari (come beni comuni) fanno oggi scarto e scompongono il sistema, non ubbidiscono a ciò che non credono e si impara a governare in relazione” (Nadia Nappo e Maria Rosaria Mariniello, 5)

“Un movimento sociale è di per sé una forma sociale e, quando rivendica un nuovo modo di vita, una forma di vita vivibile, deve contemporaneamente mettere in atto i principi che cerca di realizzare. [...] Ho cercato di suggerire che la precarietà è la condizione contro cui vari nuovi movimenti sociali combattono. Essi non cercano di superare l'interdipendenza e nemmeno la vulnerabilità quando lottano contro la precarietà; cercano piuttosto di produrre le condizioni in cui la vulnerabilità e l'interdipendenza diventino vivibili. È una politica in cui l'azione performativa assume forme corporee e plurali [...] Se devo vivere una vita buona sarà una vita vissuta insieme agli altri, una vita che non può essere chiamata vita senza gli altri. [...] poiché la mia dipendenza dagli altri e la mia "dipendibilità" sono necessarie a vivere, e a vivere bene.” (Judith Butler, 6)

Letture e frasi di riferimento

1 - *Report: la discussione con Ina Praetorius*, Agorà del Lavoro di Milano, 27 **gennaio** 2014 a cura di Giordana Masotto.

<http://www.librieadelledonne.it/report-la-discussione-con-ina-praetorius/>

2 - *Non siamo qui per rigovernare il mondo*, relazione di Giordana Masotto al convegno Acli Cisl “Come il cambiamento del lavoro e la crisi hanno inciso nel mutamento in atto di identità femminile e maschile e nei rapporti tra i generi”, Milano 23/5/2014

<http://www.librieadelledonne.it/non-siamo-qui-per-rigovernare-il-mondo/>

3 - Antonietta Potente, *Semplicemente vivere*, Fraternita di Romena, Pratovecchio (AR), 2007

4 - Wanda Tommasi, *Oggi un altro giorno. Filosofia della vita quotidiana*, Liguori, Napoli, 2011.

5 - *Vite precarie e terra: un atto squisitamente politico*, contributo di Nadia Nappo e Maria Rosaria Mariniello, “Incontro nazionale sui sistemi di garanzia partecipata”, organizzato da Cortocircuito flegreo, 31/5 e 1-2/6/2014

<http://cortocircuitoflegreo.blogspot.it/2014/06/vite-precarie-e-terra-un-atto.html>

6 - Judith Butler, *A chi spetta una buona vita?*, Nottetempo, Roma, 2013.